

LA SCHIAVA BAMBINA
DELL'ISIS

FARIDA
con Andrea C. Hoffmann

LA SCHIAVA BAMBINA
DELL'ISIS

PIEMME *Voci*

Titolo originale dell'opera: *Das Mädchen, das den IS besiegte*
Copyright © 2016 by Bastei Lübbe AG, Köln
All rights reserved.

Traduzione di Sara Marcolini *per* Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-5232-1

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso: ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

Farida Khalaf è il mio vero nome, ma la ragazza in copertina non sono io perché non voglio mostrare il mio volto. I nomi di tutte le altre persone che compaiono in questo libro sono stati cambiati. Quelli dei personaggi pubblici, invece, sono reali.

Prologo

Mio padre mi fece vedere come mi dovevo mettere: «Con il piede sinistro ancora un po' più avanti e le gambe leggermente piegate».

Mi corresse la posizione tenendomi le spalle da dietro, mentre con delicatezza mi spostava il busto in posizione frontale. Era una guardia di frontiera dell'esercito iracheno, e sapeva come maneggiare le armi. Mi mise il kalashnikov tra le mani: un AK-47. Pesava meno di quanto pensassi.

«La mano destra va sul grilletto. Così» mi mostrò. «Con la sinistra puoi regolare il tiro. Prova a centrare quel tronco laggiù.» Mirai al fico nel nostro giardino. «Fuoco!»

Le mie dita sfiorarono incerte il grilletto. Non accadde nulla.

«Coraggio! Provaci, Farida!»

Premetti piano la levetta in metallo, finché finalmente non sentii un debole scatto. Alle mie spalle, mio padre stava ridendo.

«Proprio così! Bene!» esclamò.

Lo guardai con aria interrogativa.

«Non ho ancora tolto la sicura» mi spiegò. «Ma provvediamo subito.» Mi fece vedere come spostare la sicura sulla destra della canna. «Sei pronta?»

«Sì» risposi, concentrata.

«Adesso fai attenzione.»

«Okay.»

«Hai preso bene la mira?»

Annuii.

«Allora spara!»

Un'esplosione echeggiò nel giardino e la forza del rinculo mi fece barcollare.

«Fantastico!» esclamò mio padre sorridendo sotto i baffi scuri.

Andammo insieme all'albero per valutare l'esito della mia prima esercitazione di tiro: un piccolo pezzo di ferro si era davvero conficcato nel tronco, sul bordo destro più estremo. Il bossolo vuoto era finito a circa un metro di distanza nella polvere.

«Hai talento» commentò mio padre. «Con un po' di allenamento diventerai più brava di tua madre.»

«Dici davvero?» chiesi, emozionata. Lui mi accarezzò teneramente la testa.

«Sì, devi solo esercitarti, poi sarà più semplice. Ti metterò un bersaglio in giardino. E con il tempo ti passerà anche la paura del botto e riuscirai a bilanciare meglio il contraccolpo, vedrai.»

Annuii con entusiasmo. Ero molto orgogliosa del fatto che finalmente, all'età di quindici anni, mio padre mi avesse insegnato a maneggiare un kalashnikov. A mia madre e a Delan, mio fratello di due anni più grande, lo aveva già mostrato da tempo. A Serhad, più piccolo di me di due anni, non ancora. Era un chiaro segno che ormai mi considerava un'adulta, o comunque abbastanza grande da difendere la nostra casa e la nostra proprietà, se fosse stato necessario.

In una cassapanca nella camera da letto dei miei genitori erano riposte tre armi. Una era il fucile di servizio di mio padre, le altre due le aveva recuperate al mercato.

«Anche le donne devono saper sparare» disse. «Quando potrò permettermelo, comprerò un altro AK-47, così in caso d'emergenza ognuno di noi ne avrà uno a disposizione.»

Papà non specificò quale potesse essere un "caso d'em-

genza”. E io non avevo ancora abbastanza fantasia per arrivarci da sola. All’epoca non mi sarebbe passato nemmeno per la mente che la sua prudenza potesse essere dovuta al nostro essere yazidi e non musulmani. Pensai a un tentativo di furto, semmai. La catastrofe che ci aspettava era assolutamente oltre ogni immaginazione.

Il nostro mondo, com'era

A quel tempo vivevamo a Kocho, un paese di millesettecento anime nella pianura a sud del Sinjar, la catena montuosa a nord dell'Iraq. In primavera il paesaggio risplendeva di tutti i colori più impensabili dell'arcobaleno: intorno al villaggio verdeggiavano alberi, prati fioriti e pascoli attraversati dai pastori con i loro greggi di capre. In estate il caldo seccava tutto e le piante appassivano, così, per provvedere all'irrigazione dei campi, gli abitanti avevano costruito intorno a Kocho degli stagni artificiali. Anche il nostro giardino, che era circondato da alte mura, doveva essere annaffiato quotidianamente. Era uno dei miei compiti: ogni mattina e ogni sera impugnavo la canna dell'acqua, aprivo il rubinetto sulla nostra terrazza e annaffiavo le piante.

Avevamo un giardino meraviglioso, dove crescevano fichi, mandorli e albicocchi. All'ombra degli alberi prosperavano anche le verdure che piantava mia madre: zucchine, porri, melanzane, patate, cipolle, insalata e cavoli. Intorno alla terrazza di casa fiorivano inoltre diverse specie di rose che, soprattutto alla sera, emanavano un profumo inebriante. Nei mesi più caldi stavo praticamente sempre in quel piccolo paradiso con mia madre e i miei fratelli più piccoli Serhad, Shivan e Keniwar. Ma anche mio padre e Delan, quando non lavoravano, ne apprezzavano la quiete e la frescura.

La casa era su un piano e aveva cinque stanze: una cucina,

un salotto, la camera da letto dei miei genitori, quella dei miei quattro fratelli e la mia. Come unica figlia femmina avevo diritto al mio piccolo regno privato, eppure rimpiangevo spesso di non avere una sorella con cui dividerlo. Però potevo avere compagnia ogni volta che volevo, e la mia amica Evin e mia cugina Nura venivano spesso a trovarmi. Io e lei eravamo nella stessa classe, Evin, invece, di qualche anno più grande, aveva appena finito la scuola. La invidiavamo perché aveva molto tempo libero, mentre noi al pomeriggio dovevamo sempre fare i compiti. Evin era d'indole calma ed equilibrata e per noi era come una sorella maggiore.

Tra i miei fratelli il mio preferito era Delan, il maggiore. Eravamo quasi sempre insieme e dividevamo molti interessi. Al pomeriggio ci piaceva giocare a calcio tra gli alberi del giardino. Mi aveva anche insegnato a guidare di nascosto, in montagna, perché purtroppo mio padre lo aveva mostrato solo a lui e a Serhad. Pensava che non fosse una cosa da femmine. Prendere lezioni di guida, o la patente, era comunque insolito da noi.

In origine la nostra casa sarebbe dovuta essere a due piani. Così almeno aveva progettato mio padre quando, anni prima, l'aveva costruita insieme allo zio. Ben presto però i soldi erano finiti: con la paga da guardia di frontiera e un po' di attività agricola come reddito extra, d'altronde, non poteva certo concedersi troppi lussi. Inoltre, aveva insistito perché tutti i suoi figli andassero a scuola, quindi c'era sempre qualcosa di più importante da finanziare rispetto al secondo piano della casa, e poi col tempo ci eravamo abituati alle sbarre e ai fili di ferro che spuntavano dal tetto. Molte case a Kocho avevano lo stesso aspetto: le sbarre significavano che in qualsiasi momento si sarebbe potuto tirar su un altro piano. E in estate, quando faceva troppo caldo per dormire in casa, portavamo le stuoie sul tetto per goderci l'aria fresca della notte.

Mamma aveva risolto l'inconveniente in maniera pragmatica e a un certo punto aveva fissato delle corde tra le sbarre, per stendere la biancheria. Decisione provvidenziale per me e Delan, che altrimenti avremmo continuato a sorbirci le sue sfuriate ogni volta che, come spesso capitava quando la stendeva in giardino, il nostro lurido pallone, invece di centrare la porta, andava a sbattere contro le lenzuola pulite.

Da qualche tempo, però, tra le sbarre c'erano anche una piccola betoniera e alcuni sacchi di cemento che Delan aveva comprato con la sua paga da muratore. Un motivo c'era, mio fratello maggiore voleva sposarsi. E per farlo, naturalmente, gli serviva un appartamento nel quale trasferirsi con la futura moglie.

In realtà, aveva bisogno prima di una sposa. Durante una delle nostre gite in montagna mi aveva confidato che la ragazza di cui era innamorato da sempre aveva dovuto respingerlo. Purtroppo i suoi genitori l'avevano già promessa in sposa a un altro uomo e non c'era più nulla da fare. Così lui aveva cominciato a corteggiare Zevin, una nostra cugina con cui andavo molto d'accordo.

«Pregherò perché i suoi genitori acconsentano» gli promisi in tono solenne. Nella nostra cultura il matrimonio tra cugini rappresenta un legame particolarmente auspicabile, che rinsalda l'armonia familiare.

Nei paesi vicini vivevano in maggioranza arabi musulmani. Erano diversi da noi in tutto, non solo per quanto riguardava la religione. Avevano anche altre abitudini, tradizioni e costumi. Noi parlavamo curdo, loro arabo. E dato che noi yazidi ci sposavamo esclusivamente con altri yazidi, non avevamo alcun vincolo di parentela con gli abitanti delle località confinanti, solo contatti d'amicizia e soprattutto d'affari. Ricordo che arrivavano sempre commercianti musulmani a Kocho, a vendere frutta o dolci. Naturalmente erano molto ben accetti da noi bambini, ma anche gli adulti apprezzavano la loro merce.

Ogni ragazzo del paese aveva inoltre un “padrino” musulmano, ovvero l’uomo che lo aveva tenuto in braccio durante la cerimonia della circoncisione. A questa celebrazione solenne era di norma invitato a partecipare l’intero villaggio. Quando per esempio era stato circonciso il mio fratellino Keniwar, lo aveva portato in braccio un amico musulmano di mio padre, che per questo motivo era diventato una specie di “zio” di Keniwar, il suo protettore. E anche se non c’era alcun legame di sangue tra le famiglie, il padrino si assumeva l’impegno di aiutare il ragazzo, e futuro uomo, se un giorno avesse avuto bisogno del suo sostegno. Allo stesso tempo la cerimonia consolidava il legame tra le famiglie yazide e quelle musulmane, quindi anche tra mio padre e il suo amico.

Ciononostante, noi yazidi godevamo di una reputazione piuttosto dubbia tra i musulmani. E lo sapevamo. Molti non nascondevano ciò che pensavano di noi: quando venivano in paese, si rifiutavano di mangiare il nostro cibo temendo che potesse essere “impuro”. Dato che per noi l’ospitalità ha un immenso valore, ogni volta incassavamo il diniego come un grave affronto. Da piccola facevo fatica a capire perché pensassero questo di noi, ma gli anziani del villaggio sostenevano che era così da sempre.

«La nostra è una storia di persecuzioni e sofferenze» mi raccontò un giorno il nonno. Il padre di mio padre abitava, come si usa qui da noi, nella casa di fianco alla nostra. Era un vecchio austero con candidi baffi, indossava sempre la tradizionale veste bianca, per noi simbolo di purezza spirituale. «Ci hanno perseguitato tutti: i curdi musulmani, i governatori dello scìa iraniano e quelli dei sultani ottomani. Noi yazidi abbiamo subito settantadue massacri. Innumerevoli volte hanno rapito le nostre donne, ci hanno espulsi dalla nostra patria, costretti a ripudiare la nostra religione sotto la minaccia della spada.»

Il nonno mi accarezzava la testa con una manona ruvida,

mentre io ascoltavo quelle storie raccapriccianti del passato, scossa dai brividi. «Stai in guardia da quella gente, piccola mia» mi sussurrò. «Ci chiamano *Abadat al-Shaitan*, gli adoratori di Satana.»

Trasalii. «E perché mai?»

«Perché molto tempo fa qualcuno si è inventato questa bugia» rispose. Mi scrutò in viso. I suoi occhi erano coperti da un velo grigio, come i capelli. Sembrava stesse valutando se fossi grande abbastanza per capire certe cose. «È una storia complicata.» Fece un cenno verso il *sanjak* che si ergeva sopra il cassetto, una statuetta in bronzo che rappresentava un uccello panciuto. «Sai chi è quello?»

«Ma certo» ribattei, indignata. «È Melek Ta'us.» Doveva credermi davvero stupida mio nonno: tutti i bambini da noi conoscevano “l'angelo pavone”.

Lui annuì soddisfatto. «Giusto» confermò e fece un piccolo inchino rivolto all'uccello. «Come già sai, Melek Ta'us è il più sublime tra i sette angeli di Dio. Il più bello e più perfetto di tutti gli esseri luminosi. Purtroppo, però, molti musulmani pensano che sia esattamente l'opposto.»

«Cosa?» chiesi, tanto inorridita quanto perplessa. Dalla mia gente avevo sempre sentito solo decantare quale essere meraviglioso e divino fosse l'angelo pavone. E ora scoprivo all'improvviso che c'erano anche persone convinte del contrario. Come erano arrivate a quell'idea assurda?

«È tutto un equivoco» riprese il nonno. «Si basa su un incidente accaduto molto tempo fa, quando Dio creò la Terra e gli uomini. Ebbene, Dio ordinò a tutti gli angeli di inchinarsi al cospetto di Adamo. E cosa fecero loro?» Mi guardò con aria interrogativa.

«Obbedirono all'ordine di Dio» suggerii.

«Esatto. Tutti tranne uno: Melek Ta'us. Lui fu l'unico a *non* inginocchiarsi al cospetto di Adamo.»

«Vuoi dire che si rifiutò di sottomettersi a Dio?» La cosa mi sorprendevo.

«Sì» ammise il nonno. «Ma aveva un buon motivo. L'ordine era stato una specie di test con cui Dio aveva voluto mettere alla prova la lealtà dei suoi angeli, per scoprire se davvero amavano solo lui e non si sarebbero mai inchinati al cospetto di un altro essere vivente. Ora capisci? Melek Ta'us non si inginocchiò davanti a Adamo, perché tutto il suo amore apparteneva soltanto a Dio!»

«Quindi superò la prova?»

«Sì, tra gli angeli fu l'unico a rimanere fedele al Signore e per questo motivo Dio fu molto contento di lui.»

«Nonno!» lo interruppi, impaziente. «Ma allora dov'è il problema?»

«Il problema è che i musulmani hanno interpretato questa storia in modo del tutto sbagliato!» esclamò il vecchio, turbato. «Pensano che Dio sia in collera con Melek Ta'us. Per questo motivo lo chiamano "l'angelo caduto" e credono sia la personificazione del male.»

Sgranai gli occhi. «Pensano che sia...?»

«Sst!» sibilò mio nonno con un dito davanti alla bocca. «Non devi mai pronunciare quel nome, altrimenti dovrò ucciderti.» Sconcertata, lo guardai in cerca del suo solito guizzo ironico negli occhi, ma la sua espressione rimase dura. Non stava scherzando. «Mi prometti che non lo farai mai?»

«Mai, nonno» giurai serrando le labbra, a dimostrare la fermezza dei miei intenti.

Cominciò a cantare in tono basso, profondo. Mi unii a lui con la mia voce acuta: «Oh mio Signore, tu sei l'angelo, il padrone del mondo. Oh mio Signore, tu sei l'angelo, il re generoso. Tu sei l'angelo del magnifico trono. Oh mio Signore, dall'inizio dei tempi sei sempre stato l'unico».

Poi sorrise. «Melek Ta'us è buono e misericordioso, Farida. Non dimenticarlo. Non importa ciò che dicono gli altri di lui. E non fidarti mai di loro!»

«Mai!» ripetei e strinsi a pugno la mano destra con decisione. In quell'istante compresi la reale portata del proble-

ma della nostra esistenza: i musulmani consideravano noi yazidi come servi del principe dell'inferno! E a causa di quel tragico equivoco ci odiavano.

Nel nostro paese i rituali religiosi erano inscindibilmente legati ai ritmi della natura. Ogni mattina, prima che facesse giorno, salivo con i miei genitori e i miei fratelli sul tetto per salutare i raggi del sole. A volte, quando faceva freddo, restavamo in casa, esattamente nel punto in cui il sole sorgeva. Volgevamo il viso verso di lui, allargando le braccia al cielo, proprio come fanno i musulmani e i cristiani per pregare. Infine le congiungevamo dicendo: «Amen. Amen. Amen. Benedetta sia la nostra fede. Dio aiuterà la nostra religione a sopravvivere». Noi yazidi non siamo devoti al sole, nelle nostre preghiere ci rivolgiamo sempre a Dio. Adoriamo il sole, così come la luna e il pianeta Venere perché attraverso di loro scorre l'energia divina. Spesso durante il giorno, e una volta anche di notte, rendiamo omaggio a Dio nel volto di questi corpi celesti.

La luce, in particolare quella del sole, è molto importante per la nostra fede. Dopotutto ogni essere del creato non dipende forse da questo astro celeste? Senza i suoi raggi potrebbero germogliare le piante? Potremmo coltivare i campi? Avere dei raccolti e sfamarci? No! Per questo lo consideriamo sacro: la sua luce è il nostro luogo di culto e il più importante dono di Dio.

Per noi anche le diverse stagioni sono collegate a festività religiose. Si iniziava con il nostro capodanno, il Sare Sal, che celebravamo il primo mercoledì di aprile, il cosiddetto "mercoledì rosso". In questa giornata decoravamo le case con fiori e dipingevamo le uova a colori sgargianti, che nel nostro immaginario simboleggiavano il nuovo inizio della vita e del mondo intero. Da bambina dovevo cercarle in giardino, poi mia madre, e come lei le altre donne del paese, le offrivano come banchetto ai nostri antenati al cimitero.

Celebravamo *Chlai Hawin*, le “quaranta giornate d’estate” e *Chlai Zstan*, le “quaranta giornate d’inverno”. Entrambe le festività erano connesse a sontuose funzioni religiose e terminavano con tre giorni di digiuno.

Tuttavia, l’evento più importante in assoluto era il pellegrinaggio a Lalish. In autunno, quando diminuiva la calura estiva e il tempo tornava a essere mite, l’intero villaggio si dirigeva verso questo luogo mistico: una meravigliosa valle verde, irrigata da due sorgenti da noi considerate sacre. Si trovava a circa centocinquanta chilometri a nordest di Kocho, nelle montagne tra Duhok e Mosul.

Considero Lalish la mia seconda casa, la mia patria spirituale, perché fin dalla più tenera età i miei genitori mi hanno sempre portata con loro in questo viaggio annuale alla valle. Già da bambina mi bagnavo nelle acque della Sorgente Bianca. Eppure Lalish non è solo un luogo terreno, ma anche celeste: qui, così crediamo noi yazidi, un tempo Dio scese sulla Terra. In questa valle creò i sette angeli, il sole, la luna e le stelle, gli animali e le piante, i fiumi e il mare.

Quindi tutto aveva avuto inizio a Lalish. Anche l’uomo.

«Noi yazidi discendiamo direttamente da Adamo» disse mio padre, che lungo la strada verso il santuario, con mia grande gioia, amava raccontare le vecchie storie.

Come tutti gli uomini del paese, in occasione della festa aveva sostituito la divisa blu dell’esercito, che portava sempre volentieri, con la veste bianca e un panno dello stesso colore fissato in testa con una fascia nera, come gli arabi. Anche mia madre ne aveva uno. Le donne yazide, a differenza di quelle musulmane, non sono costrette a coprirsi il capo. Io e le altre ragazze, per esempio, viaggiavamo a testa scoperta e vestivamo abiti moderni: gli stessi pantaloni, gonne e maglie che mettevamo anche a scuola. Eravamo comunque sempre attente a indossare almeno qualcosa di bianco.

«Questa è la differenza più importante tra noi e tutti gli

altri popoli del mondo» continuò a spiegare mio padre. «Loro sono figli di Adamo *ed* Eva. Noi invece siamo *ex Xwede dam*: quelli che vennero “creati da Dio”.»

Ogni anno, quando arrivavamo in prossimità della valle, mio padre ci ordinava di toglierci le scarpe e di proseguire scalzi: nessuno doveva insudiciare la terra sacra. «Non dimenticate: nientemeno che lo sceicco Adi ha calpestato questa terra!»

Lo sceicco Adi, un predicatore vissuto a Lalish molti secoli fa, è adorato come la reincarnazione dell'angelo pavone. La sua tomba si trova nel santuario adagiato su una delle pendici scoscese della valle. Già da lontano si scorge la costruzione color sabbia con le torri affusolate del mausoleo che si ergono verso l'alto.

In questo luogo sacro si tiene ogni anno a settembre una “riunione” ultraterrena: qui, sotto la guida del pavone, si incontrano i sette angeli che governano il destino degli uomini sulla Terra. Discutono degli avvenimenti dell'anno a venire e prendono importanti decisioni sul futuro dell'umanità, e noi fedeli ci rechiamo nella Lalish terrestre per accompagnarli e sostenerli in queste deliberazioni. Anche le nostre guide spirituali vi si davano appuntamento ogni anno allo stesso scopo, e durante l'incontro autunnale, Melek Ta'us si manifestava loro per annunciare la propria volontà.

Cercammo un posto vicino al santuario dove poterci accampare. Le pensioni erano riservate solo alle persone più importanti e ai membri della casta sacerdotale, mentre la gente normale come noi si preparava un giaciglio all'aperto. Avevamo portato una grande coperta che i miei fratelli fissarono a quattro pali di legno per ripararci dal sole e dalla pioggia. Anche le pentole, le coperte e il cibo vennero sistemati sotto quella tenda improvvisata. Una capra, che ci avrebbe fornito i viveri di cui necessitavamo, fu legata a un albero vicino.

Adoravo stare a Lalish. Per noi giovani quella settimana

d'autunno significava soprattutto vacanza e divertimento. Era come una gigantesca gita in campeggio con tutti gli amici e i parenti.

Trascorrevo il tempo con la mia famiglia. Ciascuna giornata seguiva un programma prestabilito. Il primo giorno andavamo a piedi fino al ponte Silat, che si trova nella parte bassa della valle e segna il passaggio tra la sfera terrena di Lalish e quella sovrannaturale. Ci lavavamo le mani tre volte con l'acqua che vi scorreva sotto e per tre volte attraversavamo il ponte con le torce in mano dicendo: «Il ponte Silat: da un lato è l'inferno, dall'altro è il paradiso». Dopodiché ci spostavamo nella zona più alta della valle dove cantavamo inni religiosi. Questo rituale veniva ripetuto per tre giorni.

Poi la tomba dello sceicco Adi tornava al centro delle celebrazioni. Il suo sarcofago e i pilastri intorno erano adornati di splendidi teli di seta variopinti che il quarto giorno venivano raccolti e portati alla sorgente di Kaniya Spi, dove tutti insieme assistevamo al rito dell'abluzione.

Il sacrificio del toro, al quinto giorno, era uno degli eventi clou: i colpi a salve che annunciavano a gran voce la sua uccisione facevano accorrere al santuario tutti gli uomini. Anche mio padre e i miei fratelli non volevano perdersi lo spettacolo. Noi donne, invece, eravamo meno entusiaste. «Già solo l'odore del sangue mi fa venire da vomitare» confidai a mia madre.

Il momento che amavo di più, a Lalish, erano le serate delle danze tradizionali: sulla musica dei Qewels – i cantori sacri che custodivano la nostra sapienza religiosa –, due file di sette uomini tutti vestiti di bianco si disponevano con solennità intorno al simbolo del sole. Erano preceduti da un fachiro che portava una mantella di pelliccia scura e un cappello nero a punta, proprio come quello che si diceva avesse indossato Melek Ta'us. Quel rituale notturno esercitava su di me un fascino arcano e seducente.

Con il favore dell'oscurità, spesso mi defilavo insieme a

Nura ed Evin per incontrare altri giovani. Naturalmente ci piaceva di più passare il tempo con i nostri coetanei che con la famiglia, e a volte riuscivamo a conoscere ragazzi di altri villaggi. Gli adulti non vedevano di buon occhio questa cosa perché temevano simpatie proibite tra i due sessi, ma nel caos generale e nell'euforia del pellegrinaggio era impossibile impedire ogni tipo di contatto.

Questi incontri, di fatto, furono sempre innocenti. Come tutte le ragazze, anch'io e le mie amiche eravamo state educate secondo il rigoroso codice d'onore della nostra comunità, che dava enorme importanza alla verginità di una sposa. Per noi era impensabile avere rapporti prematrimoniali, sebbene con i ragazzi della nostra età capitasse spesso di punzecchiarsi e scambiarsi sguardi furtivi.